

Cantus firmus

Direttori

Gaspare Mura (Università Urbaniana)

Vinicio Busacchi (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Angela Ales Bello (Università Lateranense)

Cecilia Costa (Università Roma Tre)

Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Mirela Oliva (University of St. Thomas, Houston)

Giulio Battioni (pubblicista, Ordine dei giornalisti)

Mario Spinelli (docente di greco e latino nei licei classici, scrittore)

Tommaso Valentini (Università Guglielmo Marconi)

Claudia Caneva (Università Salesiana)

Cristiana Freni (Università Salesiana)

Philippe Nemo (direttore del CREPHE di Parigi)

Paolo Trianni (Università Gregoriana)

Gérard Rossé (Istituto Universitario Sophia)

La collana vuole essere un luogo di incontro e di confronto tra studiosi e professionisti che riconoscano l'importanza di un'educazione permanente dell'individuo, finalizzata a una maturazione sociale consapevole e a una crescita umana e civile.

In un mondo sempre più complesso, composito e in movimento, diventa fondamentale il dialogo con l'altro, interrogandolo e lasciandosi interrogare. Strumento principale è un confronto che sia prima di tutto ascolto e riconoscimento delle differenze e che avvenga in ogni ambito della sfera umana e sociale.

L'apertura critica a prospettive, punti di vista ed esperienze diverse dalle proprie arricchisce l'autoconsapevolezza e le potenzialità del singolo individuo, cantus firmus per la composizione di polifoniche armonie della contemporaneità.

SIMONA SALUSTRI

John Dewey e la Cina

(1919-1921)

con un'appendice di testi di John Dewey

UNIVERSITÀ

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione ottobre 2025
ISBN versione cartacea 979-12-5669-275-0
ISBN versione digitale 979-12-5669-276-7

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 9 Introduzione
- 21 Capitolo 1
Vita e pensiero
1.1. La formazione e i primi anni accademici, 21
1.2. A Chicago: le origini del pragmatismo, 23
1.3. Per una filosofia dell'educazione, 28
1.4. L'impegno politico, sociale e civile, 33
- 37 Capitolo 2
Per una storia di Dewey in Cina
2.1. 1919. Il contesto culturale, 37
2.2. 1919. Il contesto politico, 42
2.3. L'incontro con il confucianesimo e la critica costruttiva, 47
- 55 Capitolo 3
Le teorie di Dewey in Cina
3.1. La "deweyzzazione" della scuola cinese, 55
3.2. I tradizionalisti contro Dewey, 62
3.3. Le critiche dei marxisti, 66
- 77 Capitolo 4
L'influenza della Cina sul pensiero di Dewey
4.1. Democrazia, attivismo, autodeterminazione. Per un gradualismo democratico, 77

- 4.2. Stato, governo, pubblico. Per una grammatica istituzionale, 84
- 4.3. Interesse, disciplina, cooperazione. Per un lessico dell'esperienza, 88

p. 93 Appendice
Le lettere dalla Cina e dal Giappone

167 Bibliografia

175 Indice dei nomi

Introduzione

L'eredità e l'attualità del pensiero di John Dewey

John Dewey è tra i protagonisti più influenti della filosofia e della cultura moderna. Il tratto che meglio ne riassume il pensiero è la fiducia nel potere trasformativo dell'esperienza e nella democrazia come modo di vita: non soltanto un assetto istituzionale, ma una pratica quotidiana fondata su riconoscimento reciproco, comunicazione aperta e un'educazione intesa come processo di emancipazione condivisa.

Per Dewey l'educazione è il motore del progresso umano. Contro i modelli trasmissivi e autoritari, egli la concepisce come esperienza partecipata, legata all'indagine e dinamica: non si impara qualcosa, ma facendo qualcosa insieme ad altri, all'interno di situazioni che generano significato e responsabilità. La scuola, in questa prospettiva, è comunità democratica in azione, un laboratorio in cui si apprendono i contenuti insieme alle abitudini di cooperazione, deliberazione e cura degli effetti delle proprie decisioni. L'idea di una "scuola-laboratorio" anticipa molte pratiche oggi diffuse: apprendimento per problemi e progetti, service learning, didattica laboratoriale, curricula che intrecciano saperi disciplinari e questioni pubbliche (ambiente, salute, tecnologie).

Anche sul piano etico e politico, l'eredità di Dewey è cruciale. La sua critica del dogmatismo e la difesa della libertà di pensiero non sono elementi puramente teorici, rimandano a un'etica sperimentale e situata, dove i fini si mettono alla prova nelle conse-

guenze e si riformulano quando necessario. Morale e politica non sono due sfere separate: entrambe chiedono indagine, ascolto reciproco, confronto pubblico, attitudine a rivedere i mezzi alla luce dei fini e i fini alla luce dei mezzi. Per questo il suo pragmatismo non coincide con un utilitarismo di corto respiro: è piuttosto un metodo di responsabilità pratica, capace di orientare l'azione collettiva in contesti complessi e mutevoli.

L'influenza di Dewey attraversa discipline diverse e continua a rinnovarsi. In educazione, egli è un punto di riferimento stabile per chi rifiuta l'alternativa radicale tra "tradizione" e "spontaneismo", l'esperienza è educativa quando mostra continuità (cumulare apprendimenti, far crescere potere di giudizio) e interazione (integrare condizioni oggettive e disposizioni soggettive). Da qui derivano criteri concreti di progettazione didattica: attività con scopi chiari e condivisi; spazi in cui le regole nascono come mezzi-fini dell'azione comune; valutazioni che documentano processi, non solo esiti. In filosofia, dagli anni Ottanta il suo pensiero viene ripreso per la sua vocazione anti-fondazionalista e dialogica, la verità non è un deposito di certezze eterne, ma l'esito sempre provvisorio di pratiche di confronto argomentato. In teoria politica, l'idea di democrazia come partecipazione deliberativa offre un'alternativa ai modelli elitaristi e tecnocratici, cittadinanza attiva, educata e capace di cercare soluzioni sperimentando istituzioni, procedure e linguaggi adeguati ai problemi sono il portato diretto del pensiero di Dewey.

Un tratto distintivo dell'eredità deweyana è la centralità dei contesti di associazione. La vita democratica prospera quando esistono infrastrutture (scuole, biblioteche, stampa, spazi civici, università, laboratori, piattaforme) che rendono visibili i problemi, accessibili le informazioni, praticabili la discussione e la decisione comune. Senza queste condizioni, la partecipazione si esaurisce in ondate episodiche; con esse, sedimenta in abitudini pubbliche, procedure condivise, istituzioni capaci di memoria e apprendimento collettivo. Non sorprende, dunque, che molte innovazioni contemporanee – bilanci partecipativi, assemblee dei

cittadini, pratiche di cittadinanza attiva e scienza aperta – trovino in Dewey una grammatica di riferimento (problemi reali, indagine pubblica, sperimentazione di soluzioni, revisione sulla base degli effetti).

Questa impostazione ha riverberi anche nella psicologia e nelle scienze cognitive. Pensare l'esperienza come interazione organismo-ambiente significa riconoscere che la mente è incarnata e situata, si forma negli scambi con persone, strumenti e istituzioni. L'apprendimento non è un deposito, ma una ricostruzione che riorienta percezioni, interessi, abitudini d'azione. Molte linee di ricerca – dal costruttivismo alla “cognizione incorporata”, dalle comunità di pratica al design partecipativo – dialogano con questa eredità; si progetta non un “programma” ideale, ma un ambiente che renda probabili certi esiti (autonomia, collaborazione, giudizio) e improbabili altri (conformismo, dipendenza, eteronomia).

L'attualità di Dewey risulta evidente di fronte alle sfide del XXI secolo. Nell'ecosistema digitale, i suoi criteri aiutano a distinguere tra informazione e conoscenza condivisa, la prima circola, la seconda si costruisce attraverso pratiche di controllo delle fonti, discussione argomentata, verifica di conseguenze. Di fronte alla polarizzazione e alla disinformazione, l'educazione civica che Dewey immagina – centrata su indagine, cooperazione e responsabilità – offre importanti anticorpi, poiché non basta “sapere”; occorre imparare a indagare insieme, a costruire fiducia, a discutere in modo produttivo. Nella crisi odierna che coinvolge più ambiti, l'idea di democrazia come metodo sperimentale invita a creare luoghi in cui comunità, scienza e istituzioni possano co-progettare transizioni attraverso laboratori territoriali, scuole aperte, alleanze educative con musei e centri di ricerca, esperienze che connettano conoscenze, tecniche e valori.

L'eredità deweyana si misura anche nella concezione della figura dell'insegnante e nell'organizzazione della scuola. L'insegnante non è capo o controllore, ma regista di interazioni che costruisce situazioni significative, coordina tempi e ruoli, rende espliciti i

criteri di qualità dell'esperienza. La scuola non è un'agenzia di selezione, ma un bene comune che produce capacità civili grazie all'ascolto, l'argomentazione, l'immaginazione di alternative, la cura del bene collettivo. Ne derivano scelte di governance (spazi di partecipazione di studenti e famiglie, curricoli flessibili ma coerenti, documentazione pubblica dei processi) e criteri di valutazione che premiano non solo la prestazione individuale, ma anche il contributo alla comunità di apprendimento.

L'apporto di Dewey alla scienza pubblica risulta decisivo. La ricerca non è neutra rispetto alla vita comune richiede trasparenza, apertura e responsabilità verso i pubblici che ne subiscono gli effetti. La democrazia, a sua volta, ha bisogno di conoscenze affidabili e di canali in cui possano essere discusse e contestate in modo produttivo. La circolazione tra scienza e società, se ben progettata, produce intelligenza collettiva, non elimina il conflitto, ma lo civilizza e lo rende fecondo.

Infine, l'attualità di Dewey non consiste in un catechismo da ripetere, ma in un metodo da esercitare. Là dove si allestisce un ambiente in cui le persone possono indagare problemi comuni, sperimentare soluzioni, valutare effetti e rivedere i propri scopi, la democrazia smette di essere un ideale astratto e diventa una pratica di vita. Per questo la sua eredità è insieme metodologica, etica e politica, offre strumenti per progettare esperienze che connettano conoscenza e partecipazione, senso e giustizia; chiede di educare alla libertà e alla cooperazione, di costruire spazi pubblici inclusivi, di rinnovare norme e istituzioni alla luce delle loro conseguenze.

In conclusione, il lascito di Dewey resta vitale non solo per ciò che il pragmatista statunitense afferma, ma per come pensa: in modo aperto, critico, creativo e radicalmente democratico. La sua bussola – indagare, deliberare, agire – continua a orientare chi voglia comprendere e trasformare la società contemporanea, dentro e fuori la scuola.